

Appartenenza ad una nazione: libertà o schiavitù?

Il pensiero di Isaiah Berlin

ERICA BASSI

Libertà ed 'appartenenza' possono ad una prima analisi sembrare concetti in netta opposizione tra loro. Appartenere ad un gruppo significa approvare e rispettare le sue regole e le sue leggi, al contrario, quando noi uomini contemporanei pensiamo alla libertà la concepiamo come l'assenza di vincoli o regole che possano porre dei limiti al nostro agire.

Se accantoniamo la nostra reazione istintiva ai termini 'libertà' ed 'appartenenza' e ci soffermiamo a meditare sul loro significato, dobbiamo ammettere che il loro rapporto non è solo oppositivo. Si può certo ricercare la libertà sfidando l'appartenenza ad un gruppo, sia esso la famiglia, la società o la nazione, ma la libertà come assenza di ogni vincolo non esiste. La scelta per quanto libera è sempre fatta in base a dei criteri. Isaiah Berlin, uno dei più eminenti filosofi inglesi del Novecento¹, crede che questi criteri siano generati dal fatto che ogni uomo appartiene ad un gruppo, ad una nazione, ad un popolo. Non si può a suo avviso parlare di identità umana prescindendo da tale appartenenza ad un gruppo.

Appartenenza come fonte di identità

Ci sono vari modi per schiavizzare un uomo. Isaiah Berlin afferma che uno di questi è quello di costringerlo ad abbandonare la sua cultura, le sue tradizioni, le sue credenze, in breve tutto ciò che lo lega al suo popolo. Quando la sua specificità culturale non viene riconosciuta l'uomo diviene schiavo.

¹ Nato a Riga nel 1909, fuggì dalla Lettonia ancora bambino a causa delle persecuzioni che la sua famiglia subì per l'origine ebraica. Dedicò la sua vita alla filosofia ripudiando ogni tendenza che portava verso la speculazione astratta, divenne, come egli amava definirsi, uno "storico delle idee". Studiò le idee e la loro influenza concreta sul mondo a lui contemporaneo.

Ogni uomo è la sua cultura, le sue tradizioni. Se queste vengono negate, non riconosciute importanti o se per esse l'uomo viene addirittura perseguitato, egli si vede costretto a rinunciare a ciò che più profondamente costituisce la sua identità. L'appartenere ad un gruppo e il poter vivere in conformità con le proprie tradizioni senza essere perseguitati, è un bisogno fondamentale di ogni essere umano, condizione fondamentale perché egli possa essere libero. La tradizione, la cultura del popolo al quale ogni uomo appartiene hanno un peso fondamentale nel determinare i concetti e le categorie attraverso i quali viene concepita la realtà. Nessun uomo secondo Berlin è in grado di negare totalmente le sue origini perché esse sono una parte costituzionale della sua persona. Per questo esse sono importanti e vanno valorizzate.

A queste idee di Berlin è facile dare una valenza autobiografica. Egli era di origine ebraica e pur non essendo credente aveva sempre rivendicato l'importanza di preservare la tradizione ebraica quale fonte di identità indispensabile per il suo popolo. Gli ebrei, non possedendo uno stato, erano costretti a vivere in perenne esilio. Per sopravvivere in una nazione straniera, erano spesso costretti a rinunciare ai propri usi e costumi e conformarsi alla maggioranza. La consapevolezza di questo snaturamento dell'identità ebraica alimentò l'impegno sionista di Isaiah Berlin. Egli pensava che la creazione dello Stato d'Israele era il solo modo per assicurare libertà e dignità al suo popolo. Il solo modo per riconoscere la validità e l'importanza della sua cultura e delle sue tradizioni. Israele era il posto dove l'identità ebraica poteva esprimersi liberamente e divenire dunque punto di riferimento per ogni ebreo.

Identità individuale e nazionalismo

All'uomo certo non basta appartenere ad un gruppo e difendere le proprie tradizioni per essere sicuro di non snaturare la propria identità. La stessa appartenenza ad un gruppo, invece di essere liberante fonte di identità può degenerare in una nuova oppressione. Questo avviene, per esempio, quando il nazionalismo prende il sopravvento.

Isaiah Berlin descrive il nazionalismo una teoria che vede lo stato come un corpo organico e gli uomini come membra di tale corpo. Questo corpo che è lo Stato ha un compito ed ogni suo membro deve impegnarsi al conseguimento di tale scopo con tutte le sue forze. All'individuo è chiesto di rinunciare a tutti i suoi desideri ed alle aspirazioni più personali per impegnarsi nella realizzazione di un progetto che non è il suo. Gli viene chiesto di mettere tutto se stesso nella realizzazione dei nobili e degni fini della nazione.

Berlin critica il nazionalismo: l'appartenenza ad un gruppo è positiva quando costituisce un aiuto nella definizione dell'identità dell'individuo, mai quando priva l'individuo della sua capacità di scelta autonoma, pretendendo di imporgli uno stile di vita e degli scopi da conseguire.

La fine della verità

Altra caratteristica peculiare del nazionalismo è che, la missione che ogni nazione crede di avere, viene riconosciuta importante e degna di essere conseguita solo dai membri della nazione stessa. Ogni nazione possiede una propria verità accettata solo dai suoi membri ed in netta opposizione con le verità delle altre nazioni. Non si ricerca più una verità universale che possa essere ritenuta valida da ogni nazione, semplicemente si lotta per imporre la propria verità.

Berlin definisce il nazionalismo come un «moderno narcisismo nazionale: l'autoadorazione dei popoli, delle loro convinzioni e della loro incommensurabile superiorità rispetto agli altri, con il conseguente diritto di dominazione su di loro» (*The Sense of Reality*, Pimlico, London, 1996, p. 248). Lo sviluppo e la diffusione di idee nazionaliste è resa possibile dal fatto che, nel ventesimo secolo, viene definitivamente abbandonata la fede nell'esistenza di leggi universali. Non vi sono più parametri fissi che permettano di discriminare tra azioni giuste ed ingiuste, degne o indegne. Non si crede più all'esistenza della verità alla luce della quale sia possibile giudicare l'uomo o le nazioni. Il Novecento, dice Berlin, è il secolo della morte della verità.

Per spiegare come nei secoli precedenti si avesse una concezione differente della verità, Berlin fa l'esempio delle guerre che i cristiani combattevano contro gli eretici. I cristiani lottavano per difendere una verità che credevano universale. In quanto universale tale verità era la cosa migliore per ogni essere umano. Tutti in linea di principio avrebbero potuto riconoscere la verità come tale. Tutti avrebbero quindi potuto convertirsi. Non si combatteva per distruggere il diverso, che era e sarebbe sempre rimasto tale, ma per convertire alla verità. Nel Novecento non si combatte più per la verità ma per una verità: la propria. La verità è dunque incomunicabile e non ci si può convertire ad essa, ognuno possiede la propria. Non si pensa più a convertire chi la pensa diversamente, il diverso può solo essere sopraffatto o annientato.

Gli uomini del Novecento non ricercano più ciò che è più giusto o più vero, ma semplicemente credono in qualcosa senza alcuna pretesa che sia la cosa migliore in assoluto, si accontentano che sia la cosa migliore per loro.

Il totalitarismo

Berlin spiega come, in un mondo che non ricerca la verità, i regimi totalitari si possono permettere di imporre ideologie e modelli di comportamento senza dare la benché minima giustificazione della loro validità. Le ideologie totalitarie novecentesche, comunismo e nazi-fascismo non tentano di giustificarsi razionalmente ma di imporsi influenzando emotivamente gli uomini. Non si prefiggono di educare gli uomini ma semplicemente di rimuovere le loro domande ed i loro conflitti morali. Danno risposte alle domande prima che esse vengano poste e placano ogni dubbio dell'uomo addormentando la sua coscienza.

Nel Novecento, la negazione dell'importanza della ricerca della verità induce le persone ad adattarsi al conformismo sociale. All'uomo non è più chiesto di capire o di credere ma solo di ubbidire ciecamente. La lotta che un tempo esisteva tra bene e male diviene una lotta contro le idee in se stesse. I movimenti totalitari tentano di «calmare i dubbi artificialmente, tentare di discreditare le domande scomode o educare gli uomini a non porsele» (*Four Essays on Liberty*, Oxford University Press, Oxford, p. 35).

Per comprendere meglio cosa avvenne nel Novecento, Berlin parla della differenza che intercorre tra Marx e Lenin. Il primo, uomo dell'Ottocento, credeva di aver risolto i conflitti sociali trovando delle soluzioni scientificamente valide ai problemi. Si vantava di aver scoperto delle leggi oggettive che regolavano il reale, leggi che ognuno avrebbe potuto comprovare e in base alla quali si poteva agire sulla realtà. Sarebbe certamente inorridito nel vedere come le sue teorie si evolsero. Il secolo successivo Lenin, pur dicendo di ispirarsi a Marx, non tentò mai di spiegare perché le soluzioni che adottava fossero valide, semplicemente le impose sulle masse con un deliberato condizionamento psicologico, rendendo gli uomini incapaci di dubitare che ciò che veniva loro comandato fosse giusto.

Berlin denuncia tutte le ideologie, che descrivono l'uomo come un essere troppo ignorante, troppo debole, troppo influenzato dal suo istinto, per poter determinare da solo la propria vita. Esse credono che solo i saggi e i filosofi, grazie alla loro profonda conoscenza della natura umana, siano in grado di guidare l'uomo verso nobili mete, verso la felicità, la libertà, verso una società perfetta. Berlin considera queste teorie le fondamenta sulle quali si ergono i totalitarismi novecenteschi. Le critica violentemente perché, a suo avviso, non riconoscere all'uomo la possibilità di scegliere significa negargli un suo inalienabile diritto e privarlo della sua dignità.

Secondo Berlin l'uomo per potersi realizzare deve avere dunque un proprio

spazio personale dove possa liberamente ricercare la propria verità senza essere costretto ad accettare degli schemi di vita che gli vengono imposti dall'alto. I governi totalitari assicurano la creazione di una vita personale e di una società efficiente ed organizzata in modo impeccabile, ma, secondo Berlin, non è questo che l'uomo desidera. L'uomo vuole prima di tutto realizzare se stesso. Nel suo tentativo di ricercare cosa sia vero e giusto per la sua vita, l'uomo deve anche essere libero di sbagliare, di sprecare tempo, di essere inefficiente.

Alcuni valori umani fondamentali

Quando Berlin sottolinea l'importanza della valorizzazione di ogni nazione, di ogni gruppo, di ogni popolo diverso, e l'importanza della coscienza del singolo e della sua libera scelta non cade inesorabilmente verso il relativismo? La distruzione di leggi universali e verità indiscutibili non porta al relativismo nel quale sia impossibile tracciare il confine tra giusto ed ingiusto?

In realtà Berlin non vuole abolire ogni parametro di giudizio dell'azione umana. Egli certo critica quei popoli che, in nome di una presunta legge universale, si arrogano il diritto di sottomettere un altro popolo, o quelle nazioni che subordinano la felicità dei propri membri al conseguimento della missione nazionale. Al di là di questo, egli difende l'esistenza di alcuni valori fondamentali validi per tutti gli uomini non perché imposti da una legge assoluta ma perché parte integrante di ciò che costituisce un uomo. Se un uomo non riconosce tali valori a suo avviso non può essere considerato un essere umano sano perché ragiona con concetti e categorie diversi da quelli degli altri uomini.

È questo che egli continua a ripetere nei suoi scritti e che per concludere vorrei riassumere attraverso una sua citazione:

Il riconoscimento di alcuni valori – per quanto generali e per quanto pochi – entra nella normale definizione di che cosa costituisce un essere umano sano. Se guardiamo abbastanza lontano in tempo e spazio possiamo riscontrare che questi fini non sono costanti; comunque questo non altera il fatto che gli esseri totalmente mancanti di questi fini possono essere difficilmente definiti umani (*Rationality of values Judgement*, in «Nomos VII, Rational Decision» Atherton Press, New York, 1964, p. 223).

La risposta di Berlusconi

EMANUELE CURZEL

Il 2 maggio avevo spedito a Berlusconi una lettera, poi pubblicata anche su «Il Margine» n. 4/2001. Più d'uno mi ha chiesto se avevo avuto risposta dall'interessato. Il 13 agosto la risposta è arrivata (stranamente, portava nell' intestazione la data 21 maggio). In questi termini.

Silvio Berlusconi - segreteria personale

Villa San Martino - 20043 Arcore

Arcore, 21 maggio 2001

Egregio Signor Curzel,

il Presidente Berlusconi ha ricevuto la Sua lettera e La ringrazia della pubblicazione «Una porta per dove?», che gli ha gentilmente inviato.

Ci dispiace venire a conoscenza che ancora oggi ci siano persone che pensano di sostituirsi a Nostro Signore ed emettano dei giudizi tanto pieni di livore e, forse, di invidia. Le auguro, comunque, che i futuri anni del governo di Silvio Berlusconi possano suscitare una riflessione diversa da quella attuale.

La prego di gradire i miei migliori saluti

Suo Sandro Bondi

So che farei bene a non commentare, tuttavia ci sono un paio di cose che non riesco proprio a non dire.

La prima è che mi sembra abbastanza strano che non si riesca a distinguere tra giudizio sulla salvezza eterna (che non mi sono mai sognato di esprimere: Matteo 7,1) e giudizio sull'appartenenza, piena o parziale, alla comunità ecclesiale (cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica, ad es. 1650 e 2381). Ma posso immaginare che la battuta sul «Nostro Signore» sia la risposta standard destinata a tutti coloro che hanno contestato al Presidente la sua condizione